

43.

«Gesù è nel tabernacolo»

I riti, i gesti così come le parole utilizzate per “spiegarli” e comprenderli risentono sempre, in ogni epoca e in ogni dove, del **contesto culturale e spirituale-religioso** in cui nascono, si radicano e si sviluppano. Non avviene diversamente per il culto eucaristico, dalla celebrazione liturgica alle diverse devozioni, cui si riferisce specificamente il modo di dire cui è dedicato il presente dossier.

L'espressione «Gesù è nel tabernacolo», nella sua radicale concretezza e plasticità, rimanda a un orizzonte religioso e a un contesto simbolico oggi difficilmente comprensibile, che **richiede una traduzione e un'attualizzazione** con categorie diverse e secondo un diverso modello culturale.

La ripresa delle forme del passato per comprendere ancora oggi il senso della «presenza reale» affermata del mistero eucaristico, passa inevitabilmente per una **ripresa del messaggio del Nuovo Testamento** e il confronto con l'esperienza pasquale delle prime comunità cristiane.

Insieme a questo primo punto è necessario interrogarsi sul senso del linguaggio religioso, tanto da un punto di vista verbale quanto da un punto di vista rituale. **Approfondire e interrogare nuovamente l'esperienza di fede** che si è sedimentata in certe devozioni, preghiere e tradizioni può aprire nuovi spazi per ricomprendere oggi il senso

del mistero eucaristico e della presenza del Risorto nella comunità cristiana.

1. Il Signore è nel tabernacolo, di ALBERTO CARRARA. Il mistero eucaristico trova una particolare forma simbolica nella devozione delle Quarantore, esperienza spirituale singolare che ci invita a riflettere sullo «sguardo» che la fede rivolge al tabernacolo per riconoscervi la presenza di Gesù. Per interpretare questa esperienza ci lasciamo guidare dall'inno eucaristico *Adoro te devote*.

2. «Entrò per restare con loro». La presenza di Gesù nella prima comunità cristiana, di ROSANNA VIRGILI. L'assenza di Gesù è, per certi versi, la prima sfida cui sono chiamati a reagire gli apostoli e la prima comunità cristiana. Luca, nel racconto dei discepoli di Emmaus così come negli *Atti*, ce ne dà testimonianza, ma insieme ci ricorda come già nella prima comunità il primo "tabernacolo", il luogo della presenza del Risorto, sia la condivisione, la mensa, lo «spezzare il pane».

3. L'eucaristia e i suoi linguaggi, di MANUEL BELLÌ. La «realtà» della presenza di Gesù nell'eucaristia ha da sempre suscitato dibattiti e riflessioni, portando al generarsi di diversi riti, linguaggi e immagini per comprenderne il senso. La chiave di volta, tuttavia, a partire dal racconto evangelico, rimane la celebrazione eucaristica, sintesi di quella «cristologia eucaristica» cui ogni culto e devozione devono essere ordinati.

1.

IL SIGNORE È NEL TABERNACOLO

di ALBERTO CARRARA

1. Le devozioni eucaristiche e le Quarantore

Il termine «tabernacolo» evoca sensazioni, ricordi, immagini che trovano il loro riferimento ecclesiale e liturgico soprattutto nel passato. Il termine rimanda alla pratica molto

popolare e diffusa della “adorazione”, alle istituzioni liturgiche che nascevano attorno a quella pratica. Nella nostra lontana infanzia, ad esempio, in quasi tutte le nostre comunità cristiane preconciliari, hanno occupato un posto significativo le Quarantore. Si trattava, come noto, di

una pratica devozionale consistente nell’adorazione, per quaranta ore continue, del Santissimo Sacramento, visibile nell’ostensorio contenente l’ostia consacrata, solennemente esposto sull’altare; il nome si richiama al periodo di tempo trascorso fra la morte (Venerdì santo) e la risurrezione (domenica di Pasqua) di Gesù¹.

Molte parrocchie erano dotate anche di grandiose “macchine” che permettevano di issare in alto il Santissimo, perché fosse ben visibile a tutta la comunità, e insieme sufficientemente “lontano” per istillare nei fedeli la grandiosa, inattingibile bellezza del mistero.

La devozione delle Quarantore – e diverse altre pratiche liturgiche che avevano al centro l’eucaristia – era coerente con una visione della eucaristia, in cui la messa – come più volte e in vari ambiti si è notato nei tempi vicini a noi – era in funzione della presenza reale. Questa e non quella era al cuore della sensibilità del credente, il quale, più che partecipare alla messa, era chiamato ad adorare quello che, dalla messa, nasceva per restare stabilmente come punto di riferimento: il Signore risorto “presente”, in mezzo alla comunità cristiana.

La centralità della presenza veniva poi, a sua volta, enfatizzata dalla struttura architettonica della chiesa definita dal concilio di Trento: la «chiesa tridentina», appunto, «che è una perfetta e stupefacente scatola prospettica nella quale ogni linea e ogni direttrice conducono lo sguardo nel punto più

¹ Definizione reperibile in: <https://it.wikipedia.org/wiki/Quarantore>.

importante dell'intero edificio: *il tabernacolo*»². Lo sguardo, dunque, diventa fondamentale. Nella liturgia eucaristica, celebrata in quello spazio, «non si mangia, si guarda»³.

2. Il dominio dello sguardo

È fondamentale lo sguardo, dunque. Su questo dato è possibile “ricamare” in varie direzioni, indefinitamente. In effetti il nostro modo di dire non afferma una presenza generica del Signore, ma si precisa: «nel tabernacolo». Lo sguardo non è invitato a divagare, ma a concentrarsi. Non si va a cercare un Signore che sfugge, ma a concentrarsi sul Signore che si è fermato. Qualche commentatore un po' esigente potrebbe vedere in questa precisa delimitazione spaziale, un qualche vago rimasuglio di religiosità pagana. Nel senso che il divino lo si può vedere e, eventualmente, toccare: un sacro, alla lettera, “a portata di mano” e, al limite, utilizzabile.

Per la verità non si tratta soltanto di un sacro vagamente “pagano”, nel senso precisato. Vi si potrebbe vedere anche la ripresa liturgica, lontana e dimessa, del tema centrale dell'incarnazione: il divino che è “altrove” si offre “qui” agli esseri umani che vogliono incontrarlo. Nel prologo del *Vangelo di Giovanni* il Verbo «che era presso Dio», che «era Dio», «si fece carne» (Gv 1,1.14). E la carne diventa il luogo nel quale il Verbo comunica con gli umani e gli umani comunicano con lui e, attraverso di lui, con il Padre che è nei cieli. La possibilità di accedere a Dio passa attraverso la realtà dimessa della carne. La gloria giovannea, infatti, o è carne o non è.

Il Gesù che «è nel tabernacolo», però, più che lasciarsi toccare, si lascia vedere. Anzi, faceva parte integrante della spiritualità eucaristica tradizionale la proibizione assoluta di

² G. ZANCI, *La forma della chiesa*, Qiqiaon, Magnano 2005, 52.

³ *Ibid.*

toccare l'ostia consacrata da parte del semplice fedele e la proibizione di "masticare" la particola durante la comunione. Erano tutti atteggiamenti che enfatizzavano una vicinanza distante o, se si preferisce, una distanza vicina. Le Quarantore, con le loro grandiose scenografie, sottolineavano soprattutto la distanza. Le prassi eucaristiche più vicine a noi, con il Santissimo posto su un altare al centro della comunità, sottolineavano soprattutto la vicinanza. Lo sguardo, nell'un caso come nell'altro, è quello che permette, in maniera efficace, di fare la sintesi difficile e paradossale tra le due istanze.

Lo sguardo, però, nei riguardi della presenza eucaristica, mette in atto un rapporto unilaterale. Si guarda a colui che non guarda. Tutta la relazione che si pensa di poter suscitare – tra il fedele e il Signore «presente nel tabernacolo» – nasce interamente dal cuore del fedele. Questi guarda e la sua fede lo porta a pensare di essere guardato. Tutto il rapporto tra lui e il Signore presente nel tabernacolo è una silenziosa messa in scena interiore.

3. Adoro te devote

L'antico inno *Adoro te devote* offre molti spunti, in rapporto alla presenza, allo sguardo, al mistero annunciato e celebrato. Nell'inno si incrociano la profondità teologica (la tradizione lo attribuisce a Tommaso d'Aquino) e l'intensità affettiva del fedele adorante. L'interesse maggiore sta nel modo con cui il testo dell'inno mette in rapporto l'intensità dello sguardo e la profondità della fede che lo anima.

Già nella prima strofa viene cantato il mirabile nascondimento: «*Adóro te devóte, látens Déítas, / Quae sub his figúris, vere látitas*»⁴. I sensi tutti sono in qualche modo messi a ri-

⁴ *O Gesù ti adoro nell'ostia nascosto, / che, sotto queste specie, stai celato* (si cita qui la traduzione del *Messale* romano).

poso: «*Visus, tactus, gustus in te fallitur*»⁵. Lo sguardo, in particolare, è chiamato a una sublime rinuncia. In una specie di espressiva progressione l'inno afferma, in prima istanza, che l'umanità, visibile sulla croce, diventa invisibile all'adoratore eucaristico: «*In cruce latebat sola Deitas / At hic latet simul et humanitas*»⁶. Non solo l'umanità è invisibile, ma anche le piaghe, toccate da Tommaso, sono intoccabili al fedele: «*Plagas, sicut Thomas, non intueor*»⁷.

L'inutilità dello sguardo viene, in qualche modo, supplita dall'intensità della fede: «*Sed auditu solo tuto creditur. / Credo quidquid dixit Dei Filius: / Nil hoc verbo Veritatis verius*»⁸. L'umanità stessa, non vista, viene, con la divinità, intensamente creduta: «*Ambo tamen credens atque confitens*»⁹.

L'atteggiamento di partenza del credente, dunque, non è quello di vedere, ma di prendere atto che non si vede. E proprio perché non si vede, si crede. Il corto circuito dello sguardo, lascia il posto allo sguardo interiore della fede e degli atteggiamenti che della fede sono conseguenza o corollario: lo stupore («*te contemplans totum deficit*»¹⁰), l'affidamento totale («*Fac me tibi semper magis credere, / In te spem habere, te diligere*»¹¹).

L'affidamento stupito giustifica la richiesta filiale e fiduciosa, nella quale dominano gli aspetti “cordiali” e “affetti-

⁵ *La vista, il tatto, il gusto non arriva a Te.*

⁶ *Hai nascosto in croce la Divinità, ma sull'altare si cela anche la tua umanità.*

⁷ *Non vedo le piaghe come Tommaso.*

⁸ *Ma la tua parola resta salda in me: credo a tutto ciò che il Figlio di Dio ha detto: nulla è più vero della tua parola di verità.*

⁹ *Uomo-Dio la fede ti rivela a me.*

¹⁰ *Perché contemplando Te, tutto è vano.* Questa la traduzione del Messale romano. «Totum», però, potrebbe essere riferito a «cor» e allora la frase diventerebbe: «il mio cuore viene interamente meno».

¹¹ *Fa' che io possa credere sempre più a Te, che abbia speranza in Te e che ti ami.*

vi” («*Praesta meae menti de te vivere / Et te illi semper dulce sapere*»¹²).

Si potrebbe dire, in sintesi, che l’antico inno è sì, un’invozione alla presenza, ma insieme la presa d’atto della straordinaria discrezione di quella presenza. Il credente che prega, vede di non vedere. Sa di una presenza che si sottrae. Da qui, appunto, l’accento forte sulla fede. Non è lo sguardo che rende inutile la fede, ma è piuttosto la fede che rende non necessario lo sguardo. È anche il fascino di una presenza che non è qui e non è ora, ma che sarà: oggi il Signore è «velato». L’orante desidera intensamente di vedere, un giorno, il volto del Signore finalmente, totalmente svelato: «*Jesu, quem velátum nunc aspício, / Oro fiat illud, quod tam sítio: / Ut, te reveláta cernens fácie, / Visu sim beátus tuae glóriae*»¹³.

«ENTRÒ PER RESTARE CON LORO».

2.

LA PRESENZA DI GESÙ NELLA PRIMA COMUNITÀ CRISTIANA

di ROSANNA VIRGILI

Un passo del libro degli *Atti* è, forse, quello in cui più si avverte lo sgomento che dovette cogliere gli Undici quando Gesù ascendeva al cielo. Luca li ritrae col capo alzato e gli occhi protesi a catturare l’ultimo sguardo del Signore mentre si perdeva in una nube, dopo che per quaranta giorni si era

¹² *Fa’ che la mia mente viva di Te, le che ti gusti sempre dolcemente.*

¹³ *O Gesù, che ora vedo, / prego che avvenga ciò che tanto desidero: / che, vedendoti col volto svelato, / sia beato della visione della tua gloria. Va notato che, stranamente, la traduzione del Messale ignora il termine «velatum» e quindi si perde il contrasto che il testo latino istituisce fra, appunto, «velatum» e «revelata facie».*

trattenuto con loro da Risorto, era apparso loro innumerevoli volte, aveva parlato, aveva ancora mangiato con loro.

«Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro (*Lc 24,39-43*).

Visto che l'avevano ritrovato sui loro passi, dopo la frattura della morte in croce, forse pensavano di non perderlo più. Ma Gesù se ne andava di nuovo, stavolta definitivamente, dal mondo e lo sconcerto si abbatteva sui discepoli:

Mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi [...] quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (*At 1,9-11*).

I due angeli, che si affacciano repentinamente sulla scena dell'Ascensione, fanno pensare ai due che le donne avevano trovato al sepolcro, la mattina di Pasqua. Vedendo che la pietra era stata rimossa e che il corpo di Gesù era sparito, esse: «Impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto"» (*Lc 24,5-6*). Due messaggeri dell'*altrove* del Signore, del suo essere vicino ma distante, del suo segnare nel vuoto della tomba la vita di un corpo risorto, quello che Paolo chiamerà: *pneûma zōopoiûn*: «corpo spirituale, spirito datore di vita» (*I Cor 15,45*). E come le donne «ricordarono» le parole che Gesù aveva pronunciato sul suo futuro: «Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno» (*Lc 24,7*), così gli

Undici, quando Gesù ascendeva al cielo, ricordarono le parole con cui il Signore si era congedato da loro, poco prima, sul monte degli Ulivi: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8). Un saluto carico di messaggi, il primo: non vi lascerò soli ma vi manderò lo Spirito; il secondo: dovrete svolgere una missione grandissima, quella di darmi testimonianza fino ai confini della terra. Due messaggi che si fonderanno in un'unica esperienza e in una sola responsabilità: quella di rendere presente il Signore risorto con tutta la loro vita, i loro gesti e le loro parole. Farsi trasparenza di Vangelo, angeli della gioia della risurrezione. Il Signore risorto è presente, nel mondo e nella storia, nel “tabernacolo” del suo *corpo mistico*: la chiesa. Vale a dire quella realtà d'amore, di *koinonia*, di fraternità che rende vivo il corpo del Signore.

«Resta con noi»

Dopo l'Ascensione gli Undici cercarono un sostituto di Giuda e ricostituirono il gruppo dei Dodici includendo Mattia (cf. At 1,26); con loro c'erano le donne – certamente quelle che avevano fatto parte del gruppo dei discepoli con la loro diaconia (cf. Lc 8,2-3) – e anche la madre di Gesù (cf. At 1,14) insieme a molti altri, tanto che il numero complessivo della neonata comunità post-pasquale era di centoventi persone (cf. At 1,15). Da quel gruppo originario, con la forza e il fuoco dello Spirito che scende a Pentecoste, la chiesa andrà spedita verso il suo radioso futuro. Certo, il distacco da quel Gesù “terreno” che i suoi avevano conosciuto, seguito, amato, avuto come compagno e maestro di strada e di sogni, e anche dal Gesù risorto in cui avevano finalmente creduto, non era stato facile. Il *Vangelo di Luca* ce lo fa intuire dai toni malinconici con cui racconta del momento in cui i disce-

poli di Emmaus lo pregarono di fermarsi a casa loro, dopo il cammino condiviso da Gerusalemme: «Essi insistettero: “Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”. Egli entrò per rimanere con loro» (*Lc* 24,29). È l'ora del tramonto, quella in cui è più difficile separarsi. Un'ora che chiede, piuttosto, di stringersi l'uno accanto all'altro. La fine del giorno e l'arrivo del vespro con le sue ombre che si allungano, è un momento in cui si accende la nostalgia, il “dolore del ritorno” verso i luoghi e i volti dell'intimità, del riposo, dell'abbraccio. Quell'ora che Dante cantava, non per nulla, con versi commossi e struggenti: «Era già l'ora che si volge il disio / ai navicanti e 'ntenerisce il core / lo dì c'han detto ai dolci amici addio / e che lo novo peregrin d'amore / punge, se ode squilla di lontano / che paia il giorno pianger che si more» (*Purgatorio* VIII,1-6)

Nella poesia classica greca c'è un frammento della poetessa Saffo che aggiunge rime sublimi a far comprendere la malia della sera, quando ogni cuore amante vorrebbe ricongiungersi all'altro: «Vespro, tutto riporti quanto disperse la lucente aurora: riporti la pecora, riporti la capra, riporti il figlio alla madre». Il desiderio, quasi l'istinto, di rifugiarsi in un nido d'amore è stratonato dalla notte che avanza e che spaventa chi è solo al mondo di cui sospira ancora l'icastica Saffo: «È tramontata la luna e anche le Pleiadi; è mezzanotte, il tempo passa; ma io dormo sola» (Fr.168b Voigt).

Mentre di giorno ci si può distrarre dal dolore della solitudine, di notte essa diventa insopportabile. Perché «non è buono che l'uomo sia solo, voglio fargli un aiuto che gli sia simile», dice Dio «in principio» (*cf. Gen* 2,18). Ecco: è possibile che i discepoli di Emmaus – forse una coppia, una piccola “casa” – provasse la tristezza di separarsi da quell'uomo che s'era unito ad essi sulla via del ritorno, che era diventato loro amico mentre spiegava le Scritture. Che aveva cercato di illuminarli e consolarli dalla tristezza e dalla speranza delusa. Gesù di Nazaret, infatti, non era risorto o, almeno, loro non

l'avevano visto. Finché non accadde che «egli entrò per restare con loro» (*At 24,29b*). Gesù si fa invitare volentieri dai discepoli di Emmaus e resta volentieri a cena con loro. Una cena che, presto, si rivela un banchetto eucaristico, perché fu proprio a tavola che, allo spezzare del pane, essi lo riconobbero: era Gesù! Era risorto, allora, ed era proprio lì, nella loro casa, *in mezzo a loro*. Fu così che si riaccese nella memoria del cuore anche l'ardore che li aveva infiammati quando, per la via, egli spiegava loro le Scritture. S'era compiuta una pura liturgia: dalla Parola al pane. A Emmaus, quel giorno, nell'ora vespertina – la stessa in cui, tre giorni prima, forse anche loro avevano celebrato la Pasqua con Gesù – capiscono e vivono il senso della Pasqua cristiana: il pane come corpo, il vino come sangue: il sacramento d'amore del Signore.

Gesù è in questo tabernacolo: quello della mensa condivisa, quello in cui «chi perderà la propria vita [...] la salverà» (*Mt 16,25*). Suo tabernacolo sono tutti i banchetti in cui l'amore suo diventa “giuntura” di carità, di perdono, di riconciliazione, di pace. Nel libro degli *Atti* c'è un momento della missione di Paolo in cui qualcosa di simile a quanto accaduto a Emmaus si ripropone. Siamo a Filippi, e Paolo incontra le donne che, di sabato, fuori dalle mura della città, lungo il fiume, stanno pregando. Tra loro è Lidia, una commerciante di porpora della città di Tiatir.

Una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. Dopo essere stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò dicendo: «Se mi avete giudicata fedele al Signore, venite e rimanete nella mia casa». E ci costrinse ad accettare (*At 16,14-15*).

Come i discepoli di Emmaus, anche Lidia insiste perché l'ospite di passaggio – Paolo, appunto – si fermi a casa sua. E anche lui si fermò! L'uomo che le aveva annunciato il Vangelo della gioia, della giustificazione, della pura grazia. Che diceva di sé: «Non sono più io che vivo ma Cristo che vive in

me» (*Gal 2,20*) e ancora: «Ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» (*Fil 3,8*); quell'apostolo perduto innamorado del Vangelo che si era fatto tabernacolo "mobile" del Signore, andando di casa in casa, di città in città, per terra e per mare. E facendo anche della casa di Lidia un tabernacolo.

Il *Vangelo di Matteo* si conclude con una promessa fatta da Gesù dopo la risurrezione: «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt 28,20*). Egli resta con noi nel tabernacolo che è il cuore della chiesa corpo d'amore e di pace.

3.

L'EUCARISTIA E I SUOI LINGUAGGI

di MANUEL BELLI

«Prendete» e «mangiate»: sono i due verbi che nel Nuovo Testamento compaiono come imperativi di Cristo per i suoi discepoli per quanto concerne il pane eucaristico. Eventualmente possiamo annoverarne un terzo: il comando alla memoria, che da un lato significa continuare nella storia a ripetere il gesto del pane spezzato, e dall'altro implica l'assunzione dello stile agapico di Gesù. Scrive santa Teresa di Gesù Bambino: «Quanto t'invidia, chiovetta, ogni giorno, tu che puoi aprire il carcere dell'Eucaristia, dove risiede il Dio d'amore»¹⁴. Come valutare il passaggio dal «prendere e mangiare» al «visitare il Divino prigioniero nel tabernacolo»? Si tratta di travisamento, di devozionalismo o di autentica devozione? Sono linguaggi da consigliare oggi nella predicazione?

¹⁴ P. PARENTE, *Esperienza mistica dell'Eucaristia*, Città Nuova, Roma 1981, 35.

1. La devozione tra «se... allora...».

Non è qui il luogo per una disquisizione minuziosa del tema della transustanziazione: ciò che è evidente è che «presenza reale» diviene per la teologia classica sinonimo di «transustanziazione». La teologia della transustanziazione pone un pensiero forte della presenza di Cristo nell'eucaristia ricorrendo essenzialmente a due strutture concettuali: il linguaggio della metafisica e la nozione di miracolo. Il pane eucaristico avrebbe solo gli accidenti del pane, ma la sua sostanza metafisica è quella del corpo di Cristo, e la trasformazione è giustificata da un miracolo operato dall'onnipotenza divina.

La devozione e le prassi sono evolute secondo uno schema che potremmo definire del «se... allora...». Nella chiesa c'è sempre stato l'uso di conservare l'eucaristia, soprattutto per la comunione fuori dalla messa; ma «se» questo è il corpo di Cristo sotto i veli del pane, «allora» l'eucaristia non deve essere solo conservata, bensì adorata. Anzi, «se» questo è realmente il corpo della seconda persona della divina Trinità, «allora» sembra più conveniente adorarlo che mangiarne. Si comprende la devozione della visita eucaristica: «se» Gesù è realmente presente nel tabernacolo, «allora» è lì prigioniero per amore che attende la visita dei fedeli. Nasce anche un certo modo di intendere il ministero sacerdotale: «se» il prete fa accadere la transustanziazione, «allora» il sacerdote ha il potere immenso di far scendere sull'altare il Signore.

Il meccanismo del «se...allora...» arriva a pratiche non prive di tratti problematici; gli storici Matteo al Kalak¹⁵ e Jean Delumeau¹⁶ documentano usi dell'eucaristia non privi di

¹⁵ M. AL KALAK, *Mangiare Dio. Una storia dell'eucaristia*, Einaudi, Roma 2021.

¹⁶ J. DELUMEAU, *Rassicurare e proteggere. Devozione, intercessione, misericordia nel rito e nel culto dell'Europa medievale e moderna*, Rizzoli, Milano 1992.

tratti magici: ostensioni dell'eucaristia per vincere le guerre, processioni eucaristiche contro le epidemie, furti dell'eucaristia per realizzare pozioni magiche.

La devozione è esattamente ciò che nasce tra i «se» delle affermazioni teologiche e gli «allora» delle pratiche. Non ha senso un giudizio di assoluzione o di condanna: la devozione è sinonimo di una fede viva e reale che chiede però discernimento.

2. «Se...»: pluralità dei linguaggi eucaristici

Sostiamo un istante sui linguaggi teologici per parlare dell'eucaristia. Al numero 48 di *Sacrosanctum concilium* leggiamo:

La chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente.

La comprensione dell'eucaristia «*per ritus et preces*» costituisce un'interessante chiave di lettura della questione dell'eucaristia. Non si tratta di dire "altro" o "meno" rispetto alla dottrina della transustanziazione, ma di integrarla e approfondirla. A oggi il linguaggio della transustanziazione è quello che il magistero sente come più idoneo a esprimere il realismo radicale della presenza di Cristo nell'eucaristia. Tuttavia non è l'unico linguaggio possibile per parlare e per meditare sull'eucaristia. Forse non è nemmeno il più spendibile dal punto di vista della predicazione o della catechesi: la comprensione dell'argomento della transustanziazione suppone alcune categorie filosofiche e teologiche che chiedono un po' di tempo per essere masticate e comprese. Per i pastori è una necessità che conoscano con buona precisione le vicende che portano alle dispute eucaristiche e la formulazio-

ne del linguaggio della transustanziazione; con realismo occorre però riconoscere che non è materia facile e che si possa esaurire in dieci minuti di omelia.

«*Per ritus et preces*»: si può salvaguardare la stessa centralità dell'eucaristia provando a comprenderla nei suoi riti e nelle sue preghiere?

Se passiamo in rassegna le pagine del Nuovo Testamento, il rito della cena non è in un momento casuale: è alla fine del ministero pubblico di Gesù e all'inizio della Passione. Ormai è quasi tutti detto: Gesù ha presentato il volto misericordioso del Padre e la sua dedizione filiale incondizionata. La cena, il pane e il corpo di Gesù sembrano diventare un tutt'uno, Gesù smette di parlare, interrompe la chiarificazione concettuale del suo agire e raccoglie la propria corporeità trasfigurandola in un atto di totale donazione. Il filosofo Emmanuel Falque sostiene che ciò che non poteva più essere "messo in scena" mediante i discorsi viene "messo in cena". Potremmo parlare di una autentica «cristologia eucaristica»: il rito di Gesù della cena racchiude tutta quanta la sua identità, è sintesi di tutta la sua vita, chiave di lettura della sua morte e luogo del riconoscimento della sua risurrezione. Non sarebbe tempo perso nell'omelia il mostrare come ogni singola pagina del Vangelo trova nell'eucaristia il rito che la inverte.

3. «Allora...»: pratiche eucaristiche

Sacrosanctum concilium, al numero 13, parla dei pii e sacri esercizi come essenziali, purché ordinati all'eucaristia. L'eucaristia intercetta affetti, pensieri, memorie, potenze che si esprimono nelle devozioni eucaristiche, ed è un bene: solo se l'eucaristia fosse un'inerte teoria non intercetterebbe vissuti credenti. *Sacrosanctum concilium* offre criteri interessanti: ogni devozione deve essere ordinata e regolata dalla liturgia.

Qui si aprirebbe un terreno immenso di riflessione, per cui bastino solo alcune osservazioni. La messa non è l'occasione per avere l'eucaristia da adorare, casomai vale il contrario: l'adorazione eucaristica, così come la visita al Santissimo Sacramento, sono pii esercizi che aiutano a vivere meglio l'eucaristia. «Se» l'adorazione eucaristica diventa una pratica tanto privata da escludere il fedele dal corpo ecclesiale e tanto intima da escludere la celebrazione della messa, «allora» la devozione eucaristica in esame risulterebbe essere disordinata.

La visita all'eucaristia è un esercizio molto bello. Oggi non è più così diffuso il pensiero che si vada a visitare Gesù "prigioniero" nel tabernacolo: era un'immagine molto carica di affetto, e si comprende in questa chiave di lettura. Passare un tempo di preghiera in un luogo dove si conserva l'eucaristia è occasione di prolungare in modo contemplativo il «per voi» delle parole dell'istituzione.

Da ultimo forse meriterebbe un discernimento tutto ciò che ruota attorno al culto eucaristico "fuori dalla messa". Quando ero a Roma, un prete che stimavo molto usava fare una battuta: «La processione del *Corpus Domini*, ossia quella circostanza in cui chi ha un antico privilegio di portare un qualsiasi abito buffo lo riesuma». Portare l'eucaristia per le strade di un paese è, che ci piaccia o meno, un porsi della comunità cristiana in rapporto alla comunità civile: da quando esiste il *Corpus Domini* le autorità non si sono mai sottratte a questo momento. Come farlo? Con quali abiti? Con quali tempi? Con quali canti? Da dove si parte? Dove si arriva? Con quale ostensorio? Non sono cose che si trovano in natura. Sono scelte, che si possono fare con cognizione per un culto eucaristico ordinato al messaggio dell'eucaristia.